



L'illusione del «ricovero coatto»

# Anche l'eroina è un problema di governabilità?

Di droga si discute solo di luglio e d'agosto. La società italiana sembra aver riservato a questo drammatico problema solo due mesi su dodici. E col «grande caldo» metadone, eroina, cocaina diventano parole in libera uscita. Per tornare poi a settembre, con l'inizio del campionato e con le previsioni sulla durata del governo, nel limbo della censura, appannaggio esclusivo dei centri, dei medici, delle famiglie di buona volontà. Di eroina si muore tutto l'anno. Ma in Italia la sintesi si trae ad agosto.

A movimentare il panorama sono intervenute quest'anno le proposte della Lenad. La cosa sembra più seria di qualsiasi sortita ministeriale di ferragosto: perché la Lenad dà voce ad un problema concreto e profondo che la gente vive. Il dramma delle famiglie di buona volontà, i genitori, parenti, amici che, in questi anni, hanno sofferto la tragedia dell'impotenza di fronte ad un fenomeno che sconvolge, distrugge affetti, amori, vite. Una guerra non battuta ogni giorno sul fronte. Famiglie e figli completamente abbandonati dallo Stato.

Ma nelle proposte della Lenad, che ruotano attorno all'ipotesi della cura attraverso il «ricovero coatto», compaiono anche degli elementi culturali, politici che a me sembrano inquietanti e pericolosi. Il motivo centrale è il rigetto di un'idea di ricovero coatto della battaglia della sinistra di questi anni: la possibilità di ristabilire un circuito di comunicazione tra il linguaggio della società e quello dei tossicodipendenti. L'unico possibile sarebbe, invece, quella di parlare con schiettezza il linguaggio della punizione e della sorveglianza. Non sono teorie nuove. La novità è che comincino ad essere accettate dai settori di sinistra. Non c'è niente di più sano, soprattutto per la sinistra, della capacità di modificare le proprie idee, ma non c'è niente di più amaro del modificare male. Il messaggio è chiaro: sbagliano tutti coloro che puntano a sconfiggere la droga tentando di ricostruire nel tossicodipendente nuove motivazioni, di lavoro o di comunità, di affetti, di affetti. Questa convinzione ha il forte sapore del dramma di una esperienza reale che conduce a concludere: il fallimento del recupero familiare è il fallimento di ogni possibilità di recupero. Se abbiamo fallito noi nessuno può riuscirci: perché la inevitabile complicità, che noi creavamo con i nostri figli, e che non li aiutava, è una complicità inevitabile per chiunque. Perché l'uomo assume una cultura permissiva e pietistica per i «deboli» è gioco forza che esprima una dannosa «condiscendenza». E questo è stato l'errore di tutti.

Questi argomenti hanno un nocciolo razionale ma il guscio nel quale sono contenuti non li protegge, li inganna: non c'è nessuna identità tra il fallimento familiare e il fallimento sociale. Anzi, per quanto doloroso sia il ragionamento, la rottura integrale o graduale dei rapporti familiari è la condizione principe di ogni possibile recupero dei tossicodipendenti. Non c'è sciorinatura che possa annullare questa drammatica realtà. Ma l'interruzione del rapporto diretto tra linguaggio della famiglia e linguaggio della società, è il vero punto di discussione e i suoi connotati culturali e politici sono molto ampi.

Se la società infatti lancia questo messaggio di adozione vorrebbe che il linguaggio di collettività moderna, stratificata, multidimensionale non può esistere più nessun linguaggio che possa parlare agli emarginati se non il linguaggio della forza, della coazione, della disciplina. La Lenad una volta che diventasse la filosofia di tutta la società condurrebbe immediatamente alla strategia del «tagliare i rami secchi»: uomini o cose senza nessuna distinzione, purché non si ostacoli il cammino di chi è «produttivo», di chi è capace di parlare ancora lo stesso linguaggio. Non importa quale ordine purché sia ordine. La società moderna, veloce ed

critica il sindacato che tirerebbe «la volata alle Bn», così non si critica lo Stato, per il caotico e inefficiente funzionamento della 180, ma si critica la cultura che «ha liberato i malati». E così, ancora, non si critica lo Stato per assoluta immobilità sul problema droga ma si critica la cultura «permissiva» che sarebbe ferma ad una concezione di «tutela» dell'emarginato. E mi ha colpito il modo come queste idee siano state riprese recentemente anche sull'Unità da Saverio Vertone. È certo che la sinistra deve cambiare la sua cultura: ma nella direzione dell'acquisto di maggiori capacità propositive di governo non nell'abbandono di quella strategia che costituisce la nostra originale ipotesi di cambiamento. Non si può far passare il problema di una legislazione moderna contro la droga, pur con le sue travagliate discussioni, come la scelta di convivere con la droga. È bisognerebbe lasciare andare anche più in là i tentativi assurdi tra droga e terrorismo (metadone, eroina) che lasciano solo in bocca il sapore un po' amaro dell'assonanza tra domicilio «coatto» dei criminali e ricovero «coatto» dei tossicodipendenti.

Il problema serio è ancora questo: cosa deve fare lo stato inteso come politica e istituzioni ma anche come società? Io credo che si debba per affrontare il problema droga? Quello che appare certo è che nessuna tecnica in sé è in grado di risolvere il problema. Anzi, se per «risolvere» si intende l'eliminazione del fenomeno, il centro, i medici che in questi anni hanno ottenuto risultati positivi devono tornare a casa? Vuol dire che in Emilia, in Liguria, a Roma, a Rimini le comunità di recupero, i centri, i medici che in questi anni hanno ottenuto risultati positivi devono tornare a casa? Vuol dire invece che lo Stato deve cominciare a ragionare sul passo di questo «coatto»?

Il problema serio è ancora questo: che i giornali, i settimanali devono rinunciare ai titoli cubitali e provare a raccontare i risultati positivi già raggiunti da mille comunità spesso «non ufficiali». Io credo che si debba all'Unità spetti di impegnarsi soprattutto su questo terreno.

Non è vero che il «ricovero coatto» è comunque meglio della «libertà» perché ogni tanto ci ricordiamo di aver letto Basaglia ma anche perché pur nel pieno di vere e proprie crisi cliniche, il problema dei tossicodipendenti non si risolve. Perché la verità è che si tratta di predisporre la società ai più adeguati strumenti tecnici per affrontare un problema la cui soluzione finale non è tecnica. E che per essere vera soluzione deve puntare, necessariamente, in qualche forma, sulle energie del tossicodipendente.

Certo, tutto è reso difficile dal fatto che l'Italia sembra davvero il paese di Pulcinella. Si fanno leggi e non le si applicano. Le si pensano d'estate, le si disfano d'inverno. Rimangono sempre e solo sugli ipotetici accenti di disponibilità. Questa disponibilità rassicurata alla carità pelosa. Ogni vera disponibilità vuol dire forza, non incertezza, vuol dire autorità non condizionata. Quell'autorità che consente di sperimentare, anche di sbagliare, senza mai perdere la fiducia. Di fronte all'impotenza invece, diventa più facile mandare tutto al diavolo e scegliere la scorciatoia più rapida. Ed è comprensibile: la forza della disperazione è più forte della più forte ipocrisia. Se non la si smette di discutere e basta, se non si prova, se non si sperimenta, non vince mai. La illusione della forza che tutto nasce dalla permissività, dalla mancanza dei quattro fatidici scappellotti. Passerà l'indifferenza, che è peggio. E alla fine non resteremo più che di luglio né d'agosto. Finirà anche questo dibattito «coatto».

Ferdinando Adornato

## Carlo Lizzani racconta come sono i film che andranno a Venezia

In alto: Marco Ferreri e Ben Gazzera sul set di «Storie di ordinaria follia». Il film sarà a Venezia fuori concorso. Qui sotto: Carlo Lizzani, direttore della Biennale cinema



## Il pessimismo della cinepresa

21 le opere in lizza per il Leone d'Oro. Il film di Ferreri su Bukowski fuori concorso «Vogliamo reagire al cinema della crisi»

Dal nostro inviato VENEZIA — Questione di un giorno o due: poi avremo il «palinsesto» completo della Mostra del Cinema, in programma (agitazioni sindacali permettendo) dal 2 al 12 settembre. Il gioco delle indiscrezioni e delle anticipazioni rischia perciò di risultare ampiamente superfluo. Del resto, di misteri ne sono rimasti ben pochi. Meglio tentare, con Carlo Lizzani, una ricognizione un po' più di insieme. Sul momento attuale del cinema, sulla Biennale e sul festival di un tale momento.

Insomma, non tanto crisi del cinema, ma cinema della crisi.

Un Lizzani particolarmente sereno e disteso, convinto d'aver fatto un buon lavoro. Protagonista, come direttore di settore della Biennale, del rilancio della Mostra veneziana. Al punto da affermare: «Giunti al terzo anno, ritengo si stiano realizzando gli scopi istituzionali per i quali abbiamo riproposto una Mostra considerata da molti definitivamente defunta: far conoscere del buon cinema, giovane e coraggioso, e contribuire alla ripresa del cinema in Italia».

Un lungo e meticoloso lavoro di preparazione. Almeno duecento film di tutto il mondo presi in esame su segnalazione di esperti, critici, collaboratori «amici» di Venezia. Personalmente, Lizzani ne ha visionati più di centoventi. Abbastanza, gli diciamo, per formarsi un'idea delle attuali tendenze presenti nel panorama del cinema mondiale.

«Certo. E direi prevalga, fatta eccezione per alcune opere molto forti del Brasile e della

Jugoslavia, una tendenza ormai riconoscibile: quella del ripiegamento nel famoso privato. Bada, non mancano film di notevole tensione sociale e storica, realizzati negli Stati Uniti. O in Germania, dove si affronta il tema scottante del terrorismo. Ma l'orientamento più generale, anche nella cinematografia sovietica e dell'Est, ispirato magari alla urgenza di sciogliersi da una vecchia retorica, è un altro. Quello di affrontare i drammi individuali piuttosto che grandi temi che scuotono il mondo».

«Insomma, non tanto crisi del cinema, ma cinema della crisi».

«È vero. Di fronte all'assenza di prospettive, al pessimismo dominante, alla difficoltà di cogliere i processi da cui sono percorsi le diverse società, gli autori affrontano i problemi individuali. Ma spesso, dai loro film esce ugualmente un messaggio generale: di disperazione sul destino dell'uomo. Personalmente credo sia necessario reagire a una simile tendenza. Ed ho perciò accolto con estremo favore l'iniziativa dell'UNESCO, proposta proprio a Venezia, di finanziare i giovani autori i quali vogliono raccontare e documentare i grandi problemi dell'umanità contemporanea: la fame, le questioni energetiche, la difesa dell'ambiente...».

Nella tua ricognizione, quali cinematografie ti sono apparse più vitali?

«Questi anni direi in particolare quella del Brasile. Anche se presenteremo in coppia un solo film brasiliano. Abbiamo deciso di contenere in ventuno le opere in lizza per

quella indipendente o la TV? «Direi soprattutto la TV, e non solo in Italia ma ovunque. Con un ruolo anche non prevalente, abbastanza equo. Oggi il maggior consumo di cinema si fa attraverso la televisione. Ed essa potrebbe assistere a una funzione di riequilibrio, per superare la crisi del cinema «di sala», solo che pagasse almeno in parte il suo debito verso i film che trasmette».

E la TV incide anche sul linguaggio cinematografico? Gli autori si sforzano di «pensare» le loro opere per il piccolo schermo? «Direi di no, in generale. Anche perché manca una committenza precisa. Quando Bergman l'ha avuta, ha fatto un film espressamente per la TV. Così i fratelli Taviani con «Padre padrone». Ma appena può, il regista pensa in grande, all'opera per il grande schermo. E del resto, ciò mi sembra naturale».

Di questo cinema del 1981, del panorama da te osservato, cosa riuscirà a proporre la prossima Mostra? Con quali diversità rispetto alle due precedenti?

«La fisionomia della Mostra non può essere data solo dall'asse centrale del ventuno film inediti in concorso. Il cinema sta attraversando un tale terremoto, da rendere impensabile il poterne ritagliare un'immagine solo con un gruppo di film dell'annata in corso, per quanto caldi. Perciò noi puntiamo anche sulla sezione «Officina», dove daremo lavoro soprattutto di ricerca e sperimentazione: un «Film di Mezzanotte», una sorta di Corte d'Appello per i buoni film già visti in altri Festival; sulla retrospettiva di Howard Hawks: sugli omaggi a Cameron e ad Amidei. La differenza rispetto alle altre due mostre sta a mio parere nel maggior rigore delle scelte, nella migliore definizione delle sezioni. «Officina» non sarà più una specie di rifugio di opere considerate minori».

Non ti sembra di tornare così alla vecchia Mostra d'arte cinematografica?

«Direi proprio di no. Si tratta di correzioni di tiro, non di una diversa strategia rispetto alla scelta della ripresa, all'ansia di dare il segno di una presenza di Venezia. Vogliamo fare la Mostra del buon cinema, magari del miglior cinema oggi possibile. Non la vecchia Mostra d'arte, che era un'occasione di ricerca di quei tremila anni che abbiamo sulle spalle e sotto il suolo».

Nei sotterranei del Colosseo dove i restauratori sono al lavoro, si allestirà nella primavera prossima una mostra dal significativo titolo: «Roma sotterranea, la città che è sotto di noi». Una ricerca interdisciplinare compiuta da archeologi e geologi su quei venti metri di materiale che, nel corso dei secoli, si sono depositati sul «piano di calpestio» dove camminavano i pastori che abitavano per primi le malsane valli del Tevere».

E una archeologia si trasforma così in un laboratorio di ricerca, quasi un lavoro di introspezione nelle viscere della città, per tirare fuori non l'opera d'arte ma la storia quotidiana scritta dagli uomini nel loro adattamento all'ambiente. E così la ricerca a noi attraverso le mostre, gli itinerari guidati, le iniziative che, in questi mesi, hanno fatto rivivere di vita nuova la zona archeologica più importante della città. Nel centro religioso, politico e dialettale della Roma antica, se le macchine ora non entrano più, è per far posto agli uomini».

Martide Passa

Mario Passi

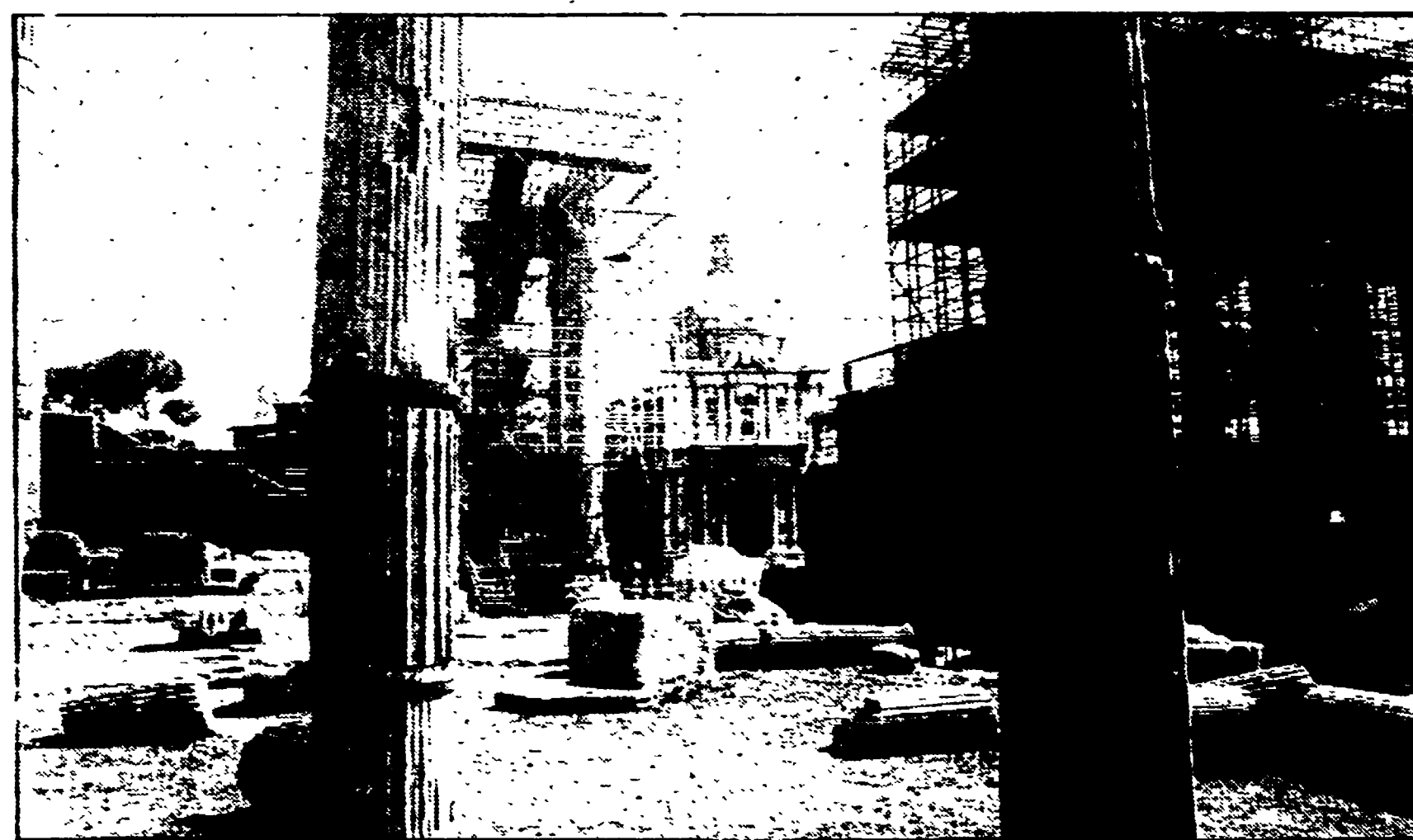
ROMA — Il cronista in cerca di tesori ancora sepolti resta, sulle prime, sconcertato, quando l'archeologo mostra, col gesto di chi cura una reliquia, cassette ripiene di cocci, mandibole di maiali, vasetti colmi di semi di uva, di fichi, di melone e di ciliegie, scatolette di pasticcini, vetro, lisce di pesce, resti di un menù consumato molti secoli fa. Poi, sotto la guida intelligente di Gabriella Maetzel, ispettrice della sovrintendenza, ognuno di questi «rifiuti» acquista una sua fisionomia, diventa la minuscola, infinitesimale tessera di quello sterminato mosaico che è la storia, anzi la sua ricostruzione. Semi e ossa, sple di un'abitudine alimentare che si evolve e muta nel corso dei secoli.

A Roma, questi resti vengono portati su dal fondo di un pozzo, scavato ai piedi del Campidoglio, sotto il manto di quella che una volta era via della Consolazione, e ora non c'è più. Da quando è stata eliminata la strada che tagliava in due il Foro romano, da quando gli archeologi hanno impugnatato scalpelli e spazzolini, dal sottosuolo non emergono più i resti di templi dei quali già si conosceva l'esistenza, ma anche piccole sorprese, come questa, appunto, del pozzo.

Così ora, esaminando l'osso di maiale lo zoologo potrà sapere se all'epoca si mangiavano animali giovani, segno di una società fiorente, o animali vecchi, già lungamente sfruttati nel corso della loro vita. Dai semi di frutta il paleobotanico ricostruirà le coltivazioni, gli scambi commerciali, l'habitat ecologico. Dai vetri si risalirà alla tecnica di fabbricazione delle lampade, fino a ricomporre la storia economica di quel periodo. Una microstoria più puntigliosa, e non

## Ai Fori c'è un pozzo di scienza

Dagli scavi ai piedi del Campidoglio una affascinante ricostruzione «microstorica» dell'alto medioevo. Si prepara la mostra «Roma sotterranea, la città che è sotto di noi»



meno affascinante della macrostoria.

Il pozzo risale all'alto medioevo, ai cosiddetti «secoli bui» ancora così poveri di documentazione, almeno in Italia, e soprattutto a Roma. È la prima scoperta del genere in questa città. Negli altri pozzi si trovano quasi sempre pezzi di ceramica, frammenti di brocche che si rompono nell'andirivieni quotidiano. Questo, invece, è stato usato come discarica, per chissà quale ragione. Giace sotto al podio del tempio della Concordia. Per ora gli scavi sono arrivati a quattro metri di profondità, incontrando vari strati che risalgono a diverse epoche; e non

che qui una storia tracciata nel sottosuolo. In questi imponenti di terra che dicono, a volte, più cose di quante se ne possano leggere in ettari di costruzioni. Parlano della vita ingloriosa dei romani, decimati dalle incursioni barbariche, del cuore della Roma imperiale ripiegato su se stesso, coperto dalle inondazioni del Tevere, sepolto, giorno dopo giorno, dai crolli dei suoi stessi monumenti, raccontano di quegli anni in cui la lotta per la sopravvivenza aveva preso il posto della sete di conquista, e le dolenti processioni dei pellegrini sostituiscono le trionfali parate dei legionari.

Nel fondo di un pozzo è possibile trovare anche questo, come in un archivio dell'umanità. Certo, bisogna sapere cosa si cerca. «Lo scavo è il momento più delicato», spiega Gabriella Maetzel, «se vado in archivio e leggo male una pergamena, qualcuno potrà poi farlo meglio di me. La pergamena resta lì, a disposizione di tutti. Ma scavando, butto via una zolla di terra, carica di informazioni, nessuno più la potrà ritrovare, è perduta per la nostra storia».

Forse siamo partiti dalla fine, nel raccontare di questo scavo. Già, ma qual è l'inizio? La protostoria romana,

la caduta dell'impero, il dislivello riuo del Rinascimento, quando dal Campidoglio riversavano sul clivo sottostante (e quindi sui resti delle costruzioni michelangiolesche, gli scavi di Pio VIII, i restauri del Valadier, l'attraversamento del Fori con la strada voluta nel 1882 dal ministro Baccelli, gli sventramenti di Mussolini, le polemiche recenti? Strana disciplina l'archeologia che sembra cercare il passato ed è inevitabilmente specchio del presente. Che c'è di più moderno, infatti, di questo rigore col quale si cercano le più minute tracce lasciate dai nostri antenati?

Ma le pale dei muratori e i delicati strumenti degli archeologi hanno riportato in luce, sotto la canicola d'agosto, naturalmente anche altre cose più, come dire? «classiche». Ci sono i resti dell'antica Via Sacra, quella vera, non i basolati falsi che il Munoz aveva interrotto ai sampietrini di via della Consolazione; il podio del tempio della Concordia; un piccolo deposito di oggetti votivi risalente al VI secolo a.C. che offre ulteriori notizie sulle primitive usanze religiose dei romani; una fogna perfettamente conservata e funzionante. E un altro piccolo mistero: dei blocchi

di travertino base di un edificio del quale, finora, si ignorava l'esistenza.

Ma c'è soprattutto il recupero di questa visione d'insieme dei Fori, non più tranciati dalla strada e dai viai delle macchine. Dall'alto del Campidoglio, ora, lo spettacolo moza il fatto: lo sguardo scende sul clivo Capitolino, raggiunge senza interruzione l'arco di Traiano e di Tito e sfiora gli ultimi ordini di arcate del Colosseo, anch'esso ormai chiuso al traffico. Quel parco archeologico, progettato sul finire dell'800 e mai realizzato comincia a prendere forma.

Fuori c'è l'altra città, quel-